DOPPIOZERO

1976: la Davis degli italiani

Pasquale Palmieri

21 Novembre 2026

La memoria collettiva è sempre più al centro di drastiche operazioni semplificative, stimolate dal funzionamento di un sistema mediatico che assorbe il caos del presente e subisce la paura del futuro, trovando un ancoraggio sicuro nella rievocazione del passato. Ciò accade per gli eventi dolorosi, ma soprattutto per quelli felici, come gli spettacoli di successo, le grandi mobilitazioni pacifiche e le vittorie sportive. La complessità della ricostruzione storica tende a scomparire per fare spazio al racconto mitico, che dispone le circostanze in una sequenza ordinata e conferisce ai protagonisti tratti leggendari, come se la loro missione fosse stata ben delineata fin dall'inizio. Le imprese degli atleti chiamati a rappresentare un intero paese, in particolar modo, assumono un significato edificante e rinforzano i linguaggi identitari, perdendo il legame con i contesti socioeconomici, politici e culturali che le hanno rese possibili.

La straordinaria affermazione dei tennisti italiani del 1976 (compirà 50 anni nel prossimo mese di dicembre e sappiamo bene quanto potere evocativo possiedano gli anniversari tondi) rientra in pieno all'interno di questa fenomenologia. A mezzo secolo di distanza, continua a occupare un posto importante nell'immaginario nazionale, prestando il fianco a facili idealizzazioni. Da questi problemi prende le mosse il libro di Eliana Di Caro intitolato *L'anno della Davis. Il 1976 e l'Italia che cambia* (Il Mulino, 2026), che accetta una sfida faticosa: allontanarsi dal semplice compito illustrativo e celebrativo, provando a capire il paese che esultò per le prodezze di Adriano Panatta, Paolo Bertolucci, Corrado Barazzutti, Tonino Zugarelli e del capitano Nicola Pietrangeli.

Nel magma delle informazioni disponibili, l'autrice sceglie di darsi un palinsesto preciso e di fare i conti fin dai primi paragrafi con le trasformazioni dell'apparato statale, con la crisi della Democrazia Cristiana e del centrosinistra, con l'ascesa del PCI, con l'avanzata del femminismo e dei movimenti extraparlamentari, con le grandi conquiste civili come il divorzio e l'aborto, con la crisi energetica, con le politiche di austerità, con l'emersione di episodi di corruzione (lo scandalo

Lockheed, in primo luogo, che travolse i vertici governativi), con l'inasprimento della lotta armata e della cosiddetta "strategia della tensione". Emerge quindi un ritratto di un paese in piena evoluzione, travolto da cambiamenti traumatici, ma anche affamato di novità, di intrattenimento, di consumi, di informazione e di partecipazione.

È bene chiarirlo fin da subito: la ricostruzione storica degli anni Settanta ci impone di non accettare le dicotomie lineari che in genere contrappongono l'entusiasmo alla tragedia. Inquadrata in questa cornice concettuale, la Coppa Davis ci offre un punto di osservazione privilegiato, aiutandoci a comprendere la portata di enigmi che all'epoca assunsero dimensioni ciclopiche, fino a sembrare irrisolvibili.

Nel corso della competizione, è bene ricordarlo, la squadra azzurra superò ostacoli notevoli. Riuscì a battere gli inglesi sull'erba di Wimbledon (la superficie di gioco aveva un'enorme rilevanza in quegli anni) e gli australiani sui campi in terra del Foro Italico, guadagnandosi il diritto a giocare la finale. Ma il perfido incrocio del tabellone sportivo volle che la conquista del trofeo dovesse passare per il Cile governato da Augusto Pinochet, che aveva preso il potere col golpe del 1973 e lo stava conservando grazie a una feroce repressione. L'opinione pubblica della penisola si spaccò in due: molti ritennero che la scelta di andare a Santiago avrebbe legittimato la dittatura sul piano internazionale e favorito le iniziative di propaganda, mentre altri sostennero che una rinuncia formale sarebbe stata sfruttata dal regime e trasformata in un successo politico, lasciando privi di appoggio i dissidenti interni.

Eliana Di Caro si affida a testimonianze che hanno un sufficiente grado di obliquità per risultare interessanti. Paolo Bertolucci descrive – a mezzo secolo di distanza – la confusione dell'intera squadra, intimorita dalle manifestazioni di protesta, ma anche influenzata dalla determinazione di Pietrangeli, che sostenne senza remore il viaggio in Cile. Giuliano Amato rivela le sue perplessità verso la linea intransigente del Partito Socialista, ma ci tiene a sottolineare come al tempo egli operasse lontano dai vertici dell'apparato, al pari di un semplice "ragazzo di bottega". Esplorando invece gli archivi giornalistici, emerge la voce di Gianni Clerici, supremo cantore del tennis (scomparso nel 2022), che mostrò sulle colonne del "Giorno" una notevole dose di pragmatismo, facendosi alfiere della partecipazione alla finale. Sulla stessa linea si posero celebrità dello spettacolo come Ugo Tognazzi e Liana Orfei, che sottolinearono la necessità di distinguere fra politica e sport, dando spazio alle legittime ambizioni degli atleti e dei loro tifosi.



Wikimedia Commons.

Al di là dei posizionamenti individuali e del loro peso relativo, conta sottolineare come l'evento divenne terreno di confronto fra geometrie politiche, interessi economici e istanze di coesione nazionale. Anche un'analisi dettagliata delle informazioni diffuse dalla stampa, quindi, può risultare oggi insufficiente a restituire la ricchezza di implicazioni che si nascondeva dietro una decisione tanto difficile. Proprio per questa ragione, Eliana Di Caro ci invita a considerare l'ipotesi che sia stata l'iniziativa sotto traccia di un diplomatico a creare uno spiraglio per rompere la paralisi delle istituzioni politiche e sportive: Tommaso de Vergottini si trovò a dar rifugio a vari attivisti nell'ambasciata italiana di Santiago dal 1973 al 1975 e, proprio in virtù dell'esperienza vissuta, ebbe modo di spiegare ai dirigenti dei partiti di sinistra che il boicottaggio avrebbe regalato a Pinochet un facile strumento di propaganda e un'ulteriore occasione per inasprire la repressione.

Altrettanto difficoltosa è la comprensione delle dinamiche che regolavano all'epoca il mondo del tennis, sospeso fra dilettantismo e professionismo, fra salvaguardia dell'etica agonistica e inclusione dei giocatori nel mercato della celebrità. Come spiegò Rino Tommasi nella sua fortunata *Storia del tennis* del 1983, il contrasto fra ragioni economiche e ragioni sportive fu decisivo per l'evoluzione del circuito agonistico. Basti pensare al fatto che numerosi fuoriclasse preferivano disertare i tornei più prestigiosi, compresi quelli del Grande Slam, per battere cassa nelle esibizioni organizzate dai grandi gruppi

industriali. Lo stesso rapporto fra competizioni maschili e femminili cambiò a livello strutturale, soprattutto dopo la “battaglia dei sessi” vinta dalla campionessa Billie Jean King contro il cinquantacinquenne Bobby Riggs (20 settembre 1973), davanti a 90 milioni di telespettatori.

In questo scenario si mosse Nicola Pietrangeli, che aprì ai giocatori della nazionale le porte della “dolce vita del tennis” già negli Sessanta, affiancandosi ai volti più noti dello spettacolo, o rendendosi disponile ad arbitrare le partite di un sontuoso torneo amatoriale che si svolgeva a Torvaianica nella villa di Ugo Tognazzi, con Vittorio Gassman, Giuliano Gemma e Gillo Pontecorvo che si sfidavano per conquistare uno “Scolapasta d’oro” (una sorta di scimmiottamento dell’insalatiera assegnata ai vincitori della Davis). Nello stesso contesto crebbe la popolarità di Adriano Panatta, che vinse gli internazionali di Roma e offrì le proprie riflessioni al microfono di Gianni Minà negli intervalli della finale contro l’argentino Vilas, completamente a caldo, senza il timore di perdere la concentrazione. Il campione romano entrò a tutti gli effetti in processo di mercificazione dell’immagine pubblica: su di lui si concentrarono le cronache mondane, fra teatri, ristoranti e discoteche, con i settimanali illustrati pronti a mobilitare schiere di fotografi nella speranza di immortalarlo accanto ad attrici o cantanti famose.

Fu proprio la spasmodica attenzione per gli eroi della racchetta a rendere surreale la situazione che si venne a creare nel 1976, alla vigilia della finale in Cile. Le emittenti radiofoniche e televisive private – legittimate dalle sentenze della corte costituzionale – si stavano moltiplicando a gran velocità in quei mesi, approfittando di corposi sviluppi tecnologici, come l’uso della modulazione di frequenza, la disponibilità di trasmettitori e ripetitori a prezzi abbordabili, lo sfruttamento delle onde hertziane, il collegamento via cavo. Gli apparecchi presenti nelle case cominciavano a captare segnali provenienti da diverse fonti, estere o locali, generando curiosità e confusione negli utenti, che sperimentavano un’inedita sensazione di abbondanza. Al contempo, la riforma della Rai (approvata nel 1975) sancì un passaggio di consegne cruciale, trasferendo il controllo del servizio pubblico dal governo ai partiti.

Da qui il paradosso: mentre le telecamere si accendevano in ogni dove e gli schermi si riempivano di nuovi contenuti, la finale della Davis rimase senza un’adeguata copertura. I ragazzi di Pietrangeli decisero di giocare a Santiago, ma la tv di Stato decise di oscurare l’evento, rifiutando di comprare i diritti per la diretta e riservandosi solo una sintesi in differita. Fu decisiva la paura di lasciare il timone alla regia cilena, che avrebbe trasmesso “immagini manipolate” dal regime di Pinochet, imponendo agli occhi degli italiani la rappresentazione di un

paese felice: le ragioni politiche, a conti fatti, prevalsero sulla logica del mercato mediatico, che avrebbe voluto tutti i riflettori puntati sulla squadra tricolore. Il vuoto creato dal tubo catodico fu in parte riempito dalla radio e dalla carta stampata, che si impegnarono a raccontare la competizione a tutto tondo, fondendo le prodezze degli atleti col dramma dei dissidenti, privati di ogni speranza e di ogni libertà.

Nell'analisi di questi equilibri – fragilissimi, quasi sempre sfuggenti – il libro di Eliana Di Caro trova la sua dimensione più originale. Gli eventi del 1976 sono stati al centro di molteplici rievocazioni oscillanti fra parola scritta, testimonianza fotografica, narrazione audiovisiva (si pensi al film *La maglietta rossa* di Mimmo Calopresti o alla recente serie *Una squadra* di Domenico Procacci). Ha spesso prevalso il bisogno di conferire alla vittoria di Santiago un potere ricompositivo: il paese "sano", desideroso di svago e di aggregazione, avrebbe prevalso sul paese "malato", incapace di trovare unità e ostinatamente prigioniero della logica del conflitto. L'indagine storica deve necessariamente superare queste schematizzazioni, riportando l'impresa dei tennisti azzurri alle condizioni che l'hanno resa possibile. Dovremmo cominciare a considerare, in definitiva, l'idea che la Coppa Davis degli "anni di piombo" appartenga "agli italiani" nel senso più profondo del termine: non una medicina per curare le ferite del terrorismo o dell'austerità, ma il frutto maturo della crisi di un paese ferito e in fermento, costretto a fare i conti con una metamorfosi profonda della vita sociale, economica, politica e culturale.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

ELIANA DI CARO

L'ANNO DELLA DAVIS

Il 1976 e l'Italia che cambia



il Mulino